

AGRICOLTURA E AMBIENTE

PRIMO PIANO / Riflettiamo
sull'uso dei pesticidi

Quel segnale d'allarme che ci dà l'atrazina

A distanza di quasi un mese dalle prime rilevazioni in provincia di Bergamo che riscontrarono la presenza di atrazina e molinate, principi attivi contenuti nei diserbanti del mais e del riso, in acque di falda, la mappa dei pozzi inquinati in Lombardia si è allargata notevolmente, coinvolgendo oltre ai 46 comuni della provincia di Bergamo ampie zone della provincia di Pavia, di Mantova e di Milano. La presenza di questi composti si è riscontrata, ora, anche in alcuni pozzi che approvvigionano quartieri di Milano.

Con lo sviluppo delle indagini e delle analisi sulle cause di questo fenomeno il piano regionale si fa sempre più strada l'ipotesi che questo grave inquinamento non sia dovuto solo alla normale attività agricola, ma possa anche essere dovuto a scarichi di residui della lavorazione da parte di ditte per civili: diserbano dei bordi delle strade, delle linee ferrate, delle

piazze, attività nelle quali l'utilizzo di questi preparati è massiccio, e di cui spesso ci si dimentica.

Queste ipotesi, già avanzate da molto tempo dalle stesse associazioni ecologiste lombarde, sono ora avvalorate dalla prima mappa dell'inquinamento; nelle acque di alcune zone dove la produzione di mais è a carattere intensivo sono state, infatti, riscontrate basse percentuali di atrazina, ma più alte invece in alcune zone dove l'attività agricola è scarsissima, e se la questione è legata anche al movimento delle acque di falda e alla permeabilità dei terreni questo può essere un primo elemento di analisi.

Tutti questi nuovi elementi però non possono esentare le organizzazioni agricole da una attenta riflessione, che del resto si sta già portando avanti da tempo ed in modo molto chiaro da parte della Confcoltivatori fin dalla estate scorsa in occasione

della vicenda Temik, sull'uso dei pesticidi in agricoltura e sui loro riflessi sulla salute e sull'ambiente.

L'atrazina, ad esempio, è un diserbante (il cui utilizzo è regolarmente consentito) che si usa tra l'altro in modo assai diffuso da circa 30 anni e la cui larga utilizzazione non è stata ancora sostituita con prodotti meno persistenti. La presenza di questo prodotto nelle acque non è cosa nuova in Lombardia e questa situazione di emergenza ci pone, perciò, di fronte a molti problemi a cui è difficile dare una rapida soluzione, anche a causa di grandi ritardi degli enti pubblici sia dal punto di vista sanitario che agricolo. Si ripropongono qui alcune considerazioni di carattere più specifico e di carattere generale.

L'ordinanza del presidente della giunta lombarda, che ha vietato l'utilizzo di atrazina e molinate nei comuni colpiti dall'inquinamento fino a che questi non abbiano provveduto a garantire un'adeguata protezione dell'acqua destinata al consumo umano, è entrata in vigore il 31 maggio. A quella data gran parte delle aziende lombarde avevano già effettuato i trattamenti diserbanti di emergenza (tra cui sono compresi quelli che utilizzano questi composti). Si tratta ora di recuperare il tempo perduto per arrivare rapidamente a indicazioni precise valide dal punto di vista ambientale ed economico, perché i coltivatori possano continuare con tranquillità, anche per la loro salute, il loro lavoro.

Indicazioni che evitino posizioni allarmistiche e dannose come quelle di alcune amministrazioni comunali, che hanno emanato ordinanze inutili, come quelle che vietavano l'uso di tutti i diserbanti. Teniamo conto che spesso, a torto, si dà per assodata una contrapposizione tra tutela ambientale e della salute ed esigenze economi-

che delle aziende. Ma non sempre è così: nel caso dell'atrazina, che si usa massicciamente da molti anni, si sono selezionate maerbe resistenti a questo prodotto. Può quindi essere necessaria una sua sostituzione anche dal punto di vista strettamente economico.

L'uso quantitativo di pesticidi in agricoltura è legato al tipo di produzione aziendale e a una diminuzione in modo consistente scelte di politica agricola comunitarie e nazionali.

L'uso di questi preparati è inoltre legato alla presenza di un mercato che agisce sulla qualità dello sviluppo agricolo in modo difficilmente controllabile. È difficile spiegarsi, ad esempio, un preoccupante aumento dell'uso di diserbanti in Lombardia (circa il 50% dal '79 al '84) e una diminuzione dell'uso di anticiclodamici e di insetticidi. Questi fenomeni, infatti, non sono legati in modo chiaro alla modificazione

delle superfici coltivabili e delle produzioni.

Si rendono sempre più necessari quindi: un impegno attivo chiaro e preciso da parte di enti preposti allo sviluppo agricolo e alla tutela della salute di università e di enti pubblici per lo sviluppo della ricerca scientifica e per l'organizzazione di forme di assistenza tecnica e formazione professionale volte alla individuazione e diffusione di nuovi strumenti di tutela delle produzioni agricole, capaci di garantire la salute degli operatori e di tutti i cittadini; inoltre, revisione di norme di carattere nazionale sull'uso di preparati chimici per l'agricoltura capaci di garantire una moralizzazione della produzione e vendita di questi strumenti ed in particolare la necessaria sicurezza nel loro utilizzo.

Chiara Nicolosi
(presidente Confcoltivatori della Lombardia)



Si fa il punto sul «dopo metanolo»

Tempi duri per il vino export -42%

I dati forniti al convegno di Fontanafredda su Doc e Docg - Difficoltà di far partire la categoria dei «tipici» o a «indicazione geografica»



Dal nostro inviato SERRALUNGA D'ALBA — La vicenda metanolo sembra definitivamente chiusa. I controlli a tappeto hanno dato e danno risposte rassicuranti, di vino avvelenato in circolazione non se ne trova più. Sono le ripercussioni di quell'iniziativa criminale che invece durano e si faranno sentire ancora a lungo. Purtroppo le previsioni di chi annunciava tempi neri per la vitivinicoltura non erano capiate in alta; anzi la realtà dei fatti appare addirittura peggiore di quella che si temeva. Nel primo trimestre dell'anno abbiamo esportato il 42 per cento in meno rispetto allo stesso periodo del 1985, e se si tiene conto che lo scandalo del metanolo era scoppiato a metà marzo, hanno e avranno un'inesorabile deduzione che i rendimenti dei prossimi mesi saranno anche più desolanti.

I dati resi noti al convegno sui vini doc e docg organizzato dal Monte dei Paschi di Siena nella tenuta di Fontanafredda hanno gettato l'ottimismo. Abbiamo perso dal 40 al 45 per cento sul mercato Usa, dal 70 all'80 per cento su quello tedesco, attorno al 30-40 per cento sulle altre «piazze». La situazione è così buia che le tendenze del mercato britannico, dove siamo sotto di quasi un quinto, vengono presentate come un fattore che può aprire il cuore alla speranza. Ma non è davvero il caso di illudersi, e gli esperti se ne guardano bene. Continuando a parlare il duro linguaggio di un mercato non aperto, ma che se le cose non prendono una piega diversa a fine anno dovremo attenderci una perdita netta di un terzo nell'attivo del nostro export vitivinicolo.

Eppure, nonostante le difficoltà, è proprio agli italiani esteri che dobbiamo giocare le nostre carte migliori perché all'interno i consumi scendano. Il caso di Fontanafredda si dà per scontato che, col mutare delle abitudini di vita, continueranno a scendere. I vini a denominazione di origine controllata e quelli con la «garantita» hanno tenuto discretamente sia in Italia che al di là dei confini, mentre i vini «tipici», con una buona pista per il rilancio della nostra produzione enologica. A condizione, però, che la riforma sia accompagnata e con una strategia ben definita per recuperare i ritardi che si sono accumulati anche in passato.

Nel 1985, su quasi 14 milioni di ettolitri venduti all'estero, l'aliquota commerciale del nostro vino è stata di oltre 5 lire ha superato il 72 per cento. Le nostre esportazioni, cioè, continuano ad essere rappresentate in larga misura dai vini italiani di qualità, da prodotti che non si presentano con un adeguato livello di «qualità». La Francia, che è il nostro principale concorrente, spinge invece al massimo la commercializzazione dei «vini di prestigio», e registra un attivo netto lo scorso anno, in Gran Bretagna, per ogni bottiglia di vino italiano ne sono state vendute 14 bianchi e rossi transalpini.

Dove sta la differenza? Da un lato — si è risposto al convegno — i rigorosi controlli sulla qualità dall'altra nel costante impegno finanziario del governo e anche dei produttori francesi per sostenere le campagne promozionali. L'Italia, invece, dopo le utili iniziative degli anni Sessanta, ha ridotto i finanziamenti e si è ritirata. Non solo. Neppure l'impegno del ministro Pandolfi, che dopo il disastro del metanolo aveva promesso lo stanziamento di 30 o 40 miliardi per ricostruire l'immagine del vino italiano nel mondo, è stato mantenuto.

Altro punto debole, per la nostra produzione vitivinicola, è la mancanza del cosiddetto «anello di congiunzione» tra i Doc e la massa confusa dei vini da tavola: «Da 12 anni chiediamo inutilmente che venga istituita la categoria dei vini tipici o indicazione geografica. Ciò consentirebbe più efficacia all'azione promozionale, graduale ma certa, e prezzi dei nostri prodotti e fornendo maggiori elementi di informazione ai consumatori. Ci si attende che i vini sotto l'auspicata riforma della normativa sulle denominazioni».

Il convegno ha preso posizione a favore di una politica che metta in grado i produttori di non procedere alla cieca: in altre parole: quali vini? E in che quantità? Da anni si formano eccedenze che vanno alla distillazione e incentivano le ignobili operazioni dei concettatori. Non è tempo di programmare un po'?

Piergiorgio Betti

Il Consiglio regionale ha bloccato i bilanci dell'ente di sviluppo

Ersap, carrozzone pugliese alla deriva

Un bilancio per 119 miliardi - Mancanza di autonomia decisionale - Mille dipendenti - Si sono dimessi tre consiglieri del Pci - Un giudizio di Mari - Una riforma sostanziale proposta dai comunisti - Quando i conti sono «poco trasparenti» - Necessario un apparato efficiente



Montalcino, il vino e l'Europa

ROMA — Da un incontro tra un gruppo di giornalisti che aderiscono all'associazione della Statistica e il sindaco di Montalcino Mario Bindi è nata l'idea di dare vita ad un Istituto europeo vitivinicolo la cui proposta di statuto è stata presentata negli scorsi giorni, a Roma.

Obiettivi dell'istituto, che dovrebbe essere costituito ufficialmente in autunno, saranno quelli di realizzare, anche allo scopo di favorire il processo di integrazione europea, iniziative per approfondire lo studio, la ricerca e tutti gli aspetti culturali e collaterali nel campo agrivinicolo ed altri a questi legati che interessano la politica europea.

Diffondere l'idea d'Europa, attraverso un prodotto come il vitivinicolo non ha più frontiere, è sicuramente un fatto politico molto rilevante come hanno sottolineato i rappresentanti dell'Associazione Stampa europea Antonio Spinosa e Giovanni Martirano. È un fatto politico importante anche per la possibilità che offre di un piccolo comune come Montalcino ed alla sua amministrazione, sempre attenta ai problemi dell'agricoltura,

di confermare ulteriormente la propria vocazione non campanilistica, come ha ribadito il sindaco, Bindi.

Alla presentazione della bozza di statuto dell'Istituto ha partecipato il ministro dell'Agricoltura, Pandolfi, che ha detto di essere interessato a queste istituzioni e si è proposto come anello di collegamento tra queste iniziative, da lui definite microeconomiche, e quelle macroeconomiche che riguardano la difesa del settore vitivinicolo sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista della difesa della qualità. All'iniziativa hanno già aderito il presidente dell'Associazione italiana degli enotecnici Erio Rivella, che è anche Amministratore delegato della casa vitivinicola americana «Villa Baci» e il presidente della Camera di commercio di Siena, Antonio Scavi e dell'Ente nazionale delle mostre dei vini, Riccardo Margheriti. Altre adesioni sono state annunciate, come quelle di importanti istituti di credito della Toscana.

le. ma.

Dalla nostra redazione
BARI — 119 miliardi di bilancio annuo, circa mille dipendenti: stando alle cifre l'Ente regionale di sviluppo agricolo pugliese (Ersap) potrebbe muovere mari e monti. E invece proprio l'Ersap, in questa regione che vive in buona parte di una agricoltura ancora arretrata, è paralizzato ormai da anni da una crisi di cui è difficile prevedere la fine.

Pochi giorni fa hanno dato le dimissioni i tre consiglieri dell'amministrazione (su 27) espressi dal Pci. Ma neppure questa clamorosa decisione ha avuto ricadute a livello regionale: l'Assessorato all'Agricoltura Bellomo (democristiano) dirigente della giunta Coldiretti) e l'intera giunta continuano a promuovere una futura riforma, ignorando intanto il disegno di legge presentato oltre due mesi fa dal Pci. Nato nel '77, l'Ersap è stato retto fino all'80 da un commissario; l'attuale consiglio di amministrazione, eletto nell'80, avrebbe dovuto essere rinnovato alla fine dello scorso

anno, e da allora è in «prorogatio».

La crisi dell'Ersap — dice Antonio Mari, responsabile della sezione agraria regionale del Pci e consigliere di missione dell'Ente — è iniziata praticamente al momento della sua nascita a causa di due fattori, diciamo così, originali: la mancanza di autonomia decisionale e il sovradimensionamento del personale. L'Ersap nacque come ente «strumentale» della Regione, senza autonomia gestionale e finanziaria. Metà del bilancio, poi, viene inghiottito dagli stipendi dei dipendenti, che sono ancora tutti quelli del vecchio ente di sviluppo. In questo senso, quando l'Ersap ha inviato quattro bilanci alla Regione per la necessaria approvazione. Si tratta dei bilanci consuntivi '83, '84 e '85 e del bilancio preventivo '86, che è stato approvato nel '85. Sono stati bloccati dalla prima commissione del Consiglio regionale perché «poco trasparenti». Oltre a bloccare l'attività «normativa» è intervenuto sempre più spes-

so a sostegno delle gestioni passive di aziende cooperative o direttamente nella partecipazione azionaria di aziende private. Naturalmente, senza alcuna valutazione sui possibili ritorni, tanto da meritarsi il soprannome di «Gepi verde». La Regione, dal canto suo, si è ben presto disinteressata dell'Ersap, tanto da non consultarlo né per la conferenza sull'agricoltura, né per il piano di sviluppo.

L'Ersap insomma — spiega Mari — si è appiattito sul sostegno indiscriminato e clientelare, senza specializzarsi in un settore di intervento.

La paralisi completa si è registrata quest'anno, quando l'Ersap ha inviato quattro bilanci alla Regione per la necessaria approvazione. Si tratta dei bilanci consuntivi '83, '84 e '85 e del bilancio preventivo '86, che è stato approvato nel '85. Sono stati bloccati dalla prima commissione del Consiglio regionale perché «poco trasparenti». Oltre a bloccare l'attività «normativa» è intervenuto sempre più spes-

bilanci impedisce il pagamento degli stipendi. «Parlare di riforma dell'Ersap — dice ancora Mari — è questo punto indifferibile. La giunta regionale sembra abbia nel cassetto una proposta di riforma che in realtà si limiterebbe a razionalizzare l'esistente, senza affrontare i nodi strutturali del problema.

La proposta comunista, invece, mira ad una riforma sostanziale, condensabile in quattro obiettivi fondamentali: 1) la precisa definizione di strumentalità dell'ente rispetto alla programmazione regionale e locale; 2) la specializzazione nella fornitura di servizi reali alle imprese agricole, in primo luogo quelli di assistenza tecnica e di diffusione dei risultati della ricerca scientifica; 3) un apparato efficiente, altamente qualificato e dimensionato ai nuovi compiti; 4) una gestione basata sui criteri della professionalità e delle capacità manageriali.

Giancarlo Summa

In Sardegna è il miele sassarese che fa il pieno

Apicoltura al setaccio in un saggio di Barberis e Tola su «Sociologia urbana e rurale»

ROMA — Agricoltori si nasce, apicoltori si diventa. Per fare il coltivatore professionale occorre, infatti, un capitale fondiario difficilmente inferiore a qualche decina di milioni. Ma un'arna uno se la può comprare anche con poco più di centomila lire. L'estrema facilità dell'ingresso (non del successo, ovviamente) spiega perché le statistiche sul mondo apistico italiano si accavallino in maniera confusa. Le organizzazioni professionali parlano di 80.000 apicoltori sparsi nell'intero territorio italiano. Di essi non più di 10.000 — secondo alcune provvisorie stime — sarebbero peraltro localizzati in aziende agricole regolarmente censite dall'Istat. A tener per buone queste due cifre, la grande maggioranza degli apicoltori sarebbe, dunque, costituita non solo

da operatori a tempo parziale (pensionati, professionisti, impiegati, artigiani, commercianti, studenti), ma addirittura privi di uno stabile aggancio fondiario. Se ne deduce che gli agricoltori di professione sono piuttosto raramente apicoltori.

Questa pittoresca folla di allevatori d'api produce peraltro in maniera piuttosto consistente. Lo provano le indagini compiute dall'Istituto nazionale di sociologia rurale (Inso) in provincia di Sassari, patria del celebre miele amaro, per conto di quella Camera di Commercio, presieduta dal professor Lorenzo Idda.

Osservano Corrado Barberis e Lorenzo Tola in un saggio pubblicato su Sociologia Urbana e Rurale (ed. Angelini, 10) che nella provincia di Sassari produce probabilmente tutto il miele



generalmente attribuito dai nostri organi statistici all'intera Sardegna: pari a 5.000 quintali circa. È ciò perché una folla di piccolissimi imprenditori, generalmente dotata di un discreto titolo di studio, si ingegna a mettere sul mercato, attraverso canali non istituzionali, una notevole quantità di prodotto. I ricercatori dell'Inso stimano, infatti, che le vendite dirette al consumatore, in molti casi turistica, interessino quasi il 60 per cento della produzione. Un altro 30 per cento sarebbe ceduto a grossisti o ad industriali in proporzioni pressoché uguali. Un po' più del 10% sarebbe autoconsumato.

Trattandosi di prodotti direttamente ceduti al consumatore i prezzi spuntati sono piuttosto remunerativi. Ciò lascia sperare in una diffu-

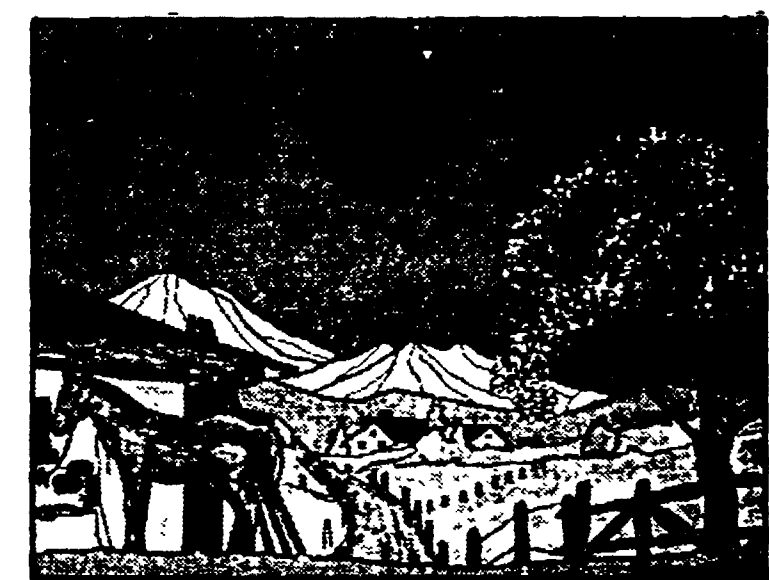
«Turismo verde», un manuale per vacanze diverse

È uscita la quarta edizione della guida all'agriturismo edita dalla Confcoltivatori

ROMA — Un'idea per vacanze diverse? Perché no l'agriturismo, cioè qualche giorno passato in santa pace in un'azienda agricola a scoprire i piaceri e la tranquillità della campagna italiana. Proprio in questi giorni è uscito «Turismo Verde», un prezioso manuale edito dalla Confcoltivatori con tutte le informazioni del caso. La guida, giunta alla quarta edizione, censisce per il 1986 più di 1.000 aziende e cooperative agricole predisposte all'ospitalità rurale per le vacanze. Una cifra ragguardevole (circa 500 aziende in più dello scorso anno), il che sottolinea l'interesse crescente degli imprenditori agricoli verso questa nuova attività e dei cittadini in generale ad orientarsi sempre più numerosi verso la vacanza rurale.

La guida, gratuitamente gradevole e facile da consultare, costituisce uno strumento di informazione prezioso per quanti si accingono a scegliere la campagna come tempo di vacanza. In essa, il potenziale agriturismo troverà allettanti proposte in ogni regione e in ogni zona del nostro paese sia prossima alla marina che alla collina o alla montagna.

Nella guida, azienda per azienda, viene indicato il nome del titolare, l'indirizzo e il recapito telefonico; le modalità di soggiorno (in casa, in campeggio, ecc.); le caratteristiche della casa ed i posti disponibili; l'estensione dell'azienda e le sue principali produzioni; il contesto paesaggistico, storico-culturale in cui è inserita; le strutture per il tempo libero sia in azienda che limitrofe; le escursioni libere o guidate che si possono praticare. Vi sono segnalate, inoltre, alcune aziende disposte ad ospitare per pranzi o merende anche giganti per i



Solo i prezzi non vengono indicati: essi vanno concordati caso per caso anche telefonicamente a seconda della soluzione che si vuole scegliere (intera pensione, solo alloggio, campeggio, ecc.), ma sono comunque molto economici.

Di particolare interesse è l'associazione tra agricoltori e gruppi per l'organizzazione di tempo libero per promuovere animazione per bambini e adulti, visite guidate nelle zone di interesse culturale, escursioni paesaggistiche a cavallo, in barca, in canoa o a piedi; corsi di artigianato (tessitura su telaio, tintura della lana, ecc.) o sportivi (deltaplan, equitazione, ecc.). Numerose sono inoltre le aziende che dispongono in proprio di strutture sportive (tennis, palla a volo, bocce, tiro con l'arco, piscina, centro ippico, ecc.). In tutte — purché lo desiderasse come hobby — è possibile partecipare ai lavori aziendali.

La realizzazione della guida «Le vacanze con noi» è stata resa possibile grazie alla collaborazione tra Turismo Verde e gli imprenditori agricoli nelle varie zone del paese. Tra essi, di particolare rilievo il contributo di idee e la disponibilità concreta espressi dalle donne coltivatrici (ben 200 sono le donne titolari di aziende in elenco), ma in tutte è peculiare il loro impegno per rendere l'ospitalità nelle loro case quanto più gradevole e attraente possibile.

La guida costa L. 7.000 e può essere richiesta in edicola oppure (anche telefonicamente) presso la sede nazionale e le sedi regionali e provinciali dell'Istituto Turismo Verde della Confcoltivatori.